

denuncia di tale fenomeno e la pubblicazione di un catalogo dei pezzi della biblioteca a suo giudizio più preziosi: vi incluse, forse con la remota speranza di contribuire in qualche modo al loro recupero o quantomeno di preservare la memoria di tali indebite sottrazioni, anche opere ormai mancanti, ma a lui note sulla base di ricche descrizioni bibliografiche opera di Bartolomé José Gallardo⁵³.

Senza pretendere l'identificazione dell'attuale collocazione di tutte le edizioni «perdute» (molte, per svariate ragioni, sembra siano ancora in circolazione sul mercato antiquario), un'appendice che ricordasse almeno questo fatto e riproducesse anche solo le schede di HARRISSE per i volumi italiani mancanti sarebbe stato di indubbia utilità. Così facendo, gli autori hanno infatti reso più difficile per gli studiosi dell'antica produzione tipografica italiana identificare libri e opuscoli già della biblioteca Colombina e ora dispersi in diverse collezioni. A me è accaduto, tempo addietro, la fortuna di incontrare uno di simili reperti ora posseduto dalla Biblioteca Trivulziana, e le schede di HARRISSE sono state la strada non solo per aprire un varco nella storia dei recenti passaggi del volumetto, ma per identificarlo inequivocabilmente con la vecchia miscellanea colombina G.34-37⁵⁴.

Insomma, anche se, per chi si occupa di libri, un catalogo mal fatto è sempre meglio di nessun catalogo, il lavoro proposto da Wagner e Carrera va collocato nello scaffale delle belle occasioni spercate.

EDOARDO BARBIERI

⁵³ H. HARRISSE, *Excerpta colombiniana. Bibliographie de quatre cents pièces gothiques françaises, italiennes et latines du commencement du XVI^e siècle non décrites jusqu'ici, précédée d'une histoire de la Bibliothèque Colombine et de son fondateur*, Paris 1887 (un totale di 448 schede). Sull'autore si veda la sintetica voce di T. DE MOREMBERT, in *Dictionnaire de biographie française*, XVII, Paris 1986, 683.

⁵⁴ BARBIERI, *Viaggi*, 70-72. Una precisazione: l'edizione anonima ivi descritta a p. 70 n° 2, *El modo de vivere de una vera religiosa o religioso*, [Venezia, c. 1500/1525] (HARRISSE 358; Essling 2486; Sander 4865) si può forse attribuire a Bernardino Benali c. 1514, perché la xilografia che li compare (s. Francesco che riceve le stigmate, riprodotta in *Vendita all'asta della preziosa collezione proveniente dalla cessata Libreria De Marinis, 30 novembre-3 dicembre 1925*, II, Milano 1925, 98) è presente pure in Iacopone da Todì, *Laudi*, Venezia, Bernardino Benali 1514 (Sander 3550), f. 78v.

GIUSEPPE DE GREGORIO, *Il copista greco Manouel Malaxos. Studio biografico e paleografico-codicologico*. Prefazione di PAUL CANART, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1991 (Littera Antiqua, 8). Un vol. di pp. XVI-294 con 32 tavv. fuori testo.

Nato all'inizio del XVI secolo a Nauplia, fortezza veneziana in Morea, figlio di un prete locale e imparentato con altri religiosi di Venezia e Costantinopoli, Manouel Malaxos, compilatore di un *Nomocanon* e di opuscoli sulla recente storia patriarcale (pp. 17-18), fu copista specializzato in testi conciliari, canonistici e patristici. Dopo un decennio d'attività in Italia, specialmente a Roma, (1549-1560: p. 3), ritornò nel 1561 in Levante come *νοτάριος* della sede metropolitana di Tebe, per trasferirsi infine a Costantinopoli, dove morì nel 1581; qui lo conobbe nel 1578 Stephan Gerlach, in seguito professore di Teologia a Tubinga; le sue impressioni sull'uomo, non prive di una punta sarcastica, furono riportate nella *Turcograecia* del collega Martin Crusius (1584), p. 185: *Est is admodum senex: pueros et adulescentulos Graecos, sub Patriarcheio, in parvula et misera casa docet: pisces siccatos, in ea suspensos habet: quibus vescitur, ipse coquens: libros precio describit: uino, quicquid lucratur, insumit: pinguis et robustus est*. Personaggio mediocre, anche quale copista non era eccessivamente considerato: le ricevute e i registri della Vaticana mostrano che era pagato uno scudo ogni tre quaterni *in folio*: Probatares e Mauromates ottenevano la stessa cifra per 2-3 bifoli in meno (p. 24). Ciononostante egli direbbe più di una dozzina di collaboratori (fra i quali era un presumibile parente, Giovanni Malaxos), che in buona parte si ispiravano alla grafia sua e di Giovanni (pp. 84-87), e non disdegnavano di cooperare con lui altri celebri professionisti della penna (Darmario, Manuele Glynzounios, Manuele Probatares: pp. 87-88). Anche la sua clientela privata era di tutto rispetto: a Venezia i Barbaro (pp. 126-27); a Roma Guglielmo Sirleto (12 codd. identificati: p. 137), Antonio Agustín (2 mss. del VI e VII concilio ecumenico, ordinati in vista della preparazione dell'*Editio Romana*: p. 159), Antonio Carafa (un codice del *Commento ai Salmi* di Teodoro di Ciro, opera che il Carafa tradusse e pubblicò a Padova nel 1565; la copia del Malaxos gli servì come esemplare di lavoro e raccoglitore di varianti:

pp. 161-64). Il suo giro d'affari era senza dubbio più vasto, ma — a dispetto del titolo — il lavoro che stiamo esaminando studia nei dettagli soltanto il periodo romano dell'attività del Malaxos, basandosi «preminentemente sui fondi vaticani e delle altre biblioteche romane» (p. IX).

Il libro del De Gregorio si colloca nell'ampia e ammirevole tradizione di ricerche sulla storia della Biblioteca Vaticana ed ha — per la scelta del soggetto e la minuta attenzione agli aspetti paleografici e codicologici — il suo diretto ed esplicito antecedente (p. VII) nell'indagine di P. Canart su Manuele Probatars (*Les manuscrits copiés par Emmanuel Provataris (1540-1570 environ). Essai d'étude codicologique*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI = Studi e Testi, 236, Città del Vaticano 1964, 173-287).

Il volume è diviso in sei capitoli, cui è premesso l'elenco delle abbreviazioni bibliografiche (pp. XI-XVI): *La vita e l'attività di Manouel Malaxos: documenti e ipotesi* (pp. 1-39); *La scrittura di Manouel Malaxos e i suoi collaboratori* (pp. 41-88); *Le caratteristiche codicologiche dei manoscritti copiati da Manouel Malaxos e dai suoi collaboratori* (pp. 89-123); *La storia dei manoscritti di Manouel Malaxos: legature, antichi inventari, note di possesso, committenti, circolazione dei libri* (pp. 125-64); *Lista dei manoscritti vaticani e romani vergati da Manouel Malaxos* (pp. 165-204); *Le filigrane* (pp. 205-80). Le 32 tavole sono precedute dagli indici dei mss. (pp. 281-85), dei nomi propri di persona e di luogo (pp. 287-91), delle tavole stesse (pp. 293-94).

Sviluppo di una tesi di laurea discussa alla Sapienza nel 1986, l'opera si fonda su un ragguardevole lavoro di schedatura e una gran massa di dati; della sua origine testimonia invece lo stile occasionalmente ancora incòndito e prossimo più al parlato che a una meditata scrittura (come, pp. 29-30, «in questo manoscritto è contenuta una piccola ma significativa fetta del colorito... mondo...») e certe ingenue genericità (p. 39: «... il contributo che il copista di Nauplia ha offerto alla cultura di tradizione e di lingua greche nel variegato e problematico mondo della Roma, e più genericamente dell'Italia, in un secolo così controverso e ricco di fermenti quale fu il '500»).

Pur senza voler sottovalutare il primo capitolo di indagini biografiche (più una raccolta di documenti — come recita il titolo — che una sintesi compiuta; troppo sommarie le informazioni sulla produzione letteraria del

Malaxos, pp. 17-19), la parte principale del volume è costituita dallo studio paleografico e codicologico. Il De Gregorio affronta di petto — per così dire — il difficile problema di come descrivere in modo preciso una scrittura greca minuscola e l'altro — ancor più impegnativo — di definire l'individualità grafica di un copista con le sue variazioni sincroniche e diacroniche. La questione si ripresenta in tutta la storia plurisecolare della minuscola greca, ma nel Rinascimento il gran numero di codd. conservati, la documentazione archivistica, la conoscenza storica ben più ampia e precisa consentono — e impongono — indagini più raffinate con risultati più degni di fede. Muovendo dal noto verso l'ignoto si partirà dai codd. sottoscritti e datati per raggruppare gli altri intorno ad essi. Dal punto di vista puramente teorico, l'ideale sarebbe redigere un completo inventario del sistema grafico di ogni ms., corredato dall'indicazione statistica delle frequenze di ciascuna forma nei singoli fogli e nell'insieme del codice; ma questa — lo si capisce subito — è una via impraticabile a causa della massa enorme di materiale da raccogliere e gestire; e poiché l'operazione va svolta con duttile discernimento (posizione di una forma nella linea; occorrenza in linee iniziali, o finali, o in ἐκθέσεις; successione consecutiva di forme uguali), non c'è — credo — mezzo automatico che tenga. Quindi il metodo può essere applicato solo con grandi limitazioni, che riducono di necessità l'indagine a un semplice sondaggio. La scelta dei campioni è una questione delicata: privilegiare i fenomeni più ricorrenti o quelli più radi, ma che appaiono tipici di un copista rispetto alle comuni tendenze grafiche? Le due vie, d'altra parte, non è detto siano alternative, e il tutto si riconduce all'esperienza e al giudizio del singolo studioso. Il De Gregorio presenta un'analisi grafica non solo dei 3 mss. vaticani datati e sottoscritti, ma di altri 35 attribuiti al Malaxos parte da precedenti ricercatori (28) e parte da lui stesso (7: Vat. gr. 2358, 2601; Ottob. gr. 260 (I), 267, 337, 349, 354; cfr. p. 44 n. 10); non prende invece in considerazione un altro ms. conservato a Roma, il Reg. gr. 31 (ff. 1 r-6 v) in quanto posteriore al periodo italiano d'attività del copista (pp. 14-15, 41). A un repertorio delle «Lettere e legamenti caratteristici della scrittura di Manouel Malaxos» (427 clichés, pp. 44-59) seguono (pp. 63-66) le tavole dei «Valori statistici di alcune variabili nella sua scrittura»: queste variabili sono 8: due alternanze di lettere maiuscole e minuscole (γ, θ); l'uso del trema sopra *iota*; lo *iota* sottoscritto; il tratteggio «calligrafico» e

corsivo di *my*, isolato e in legamento; lo *csi* che parte in alto da destra o da sinistra; il *sigma* finale di parola maiuscolo o minuscolo. Non posso negare alcune perplessità sul criterio con cui sono stati raccolti questi dati, calcolando cioè le percentuali delle diverse forme su fogli diversi (pp. 165-203): la scrittura minuscola, soprattutto di questa epoca, è infatti un sistema le cui componenti possono trovare un equilibrio reciproco variabile da una pagina all'altra (se non addirittura di linea in linea): dovendo quindi operare un sondaggio, preferirei scegliere alcuni fogli in diverse parti di un codice e di ciascuno calcolare tutte le percentuali, per ottenere così la descrizione di una scrittura in atto, non virtuale (come invece penso avverrebbe mischiando fra loro elementi di provenienza eterogenea): la media poi delle percentuali dei singoli fogli varrà per il codice nel suo complesso.

Il Malaxos aveva a disposizione quattro registri di scrittura: una grafia «di modulo piuttosto piccolo, poco sciolta e priva di legamenti veloci e arditi, piuttosto serrata» (p. 122), in uso nel periodo 1540-1550; un'altra, della seconda metà degli anni Cinquanta, più sciolta, più grande e larga, con legature più ardite e contrasti modulari; alla fine di questo decennio e nei primi anni del successivo appare una scrittura che il De Gregorio definisce «sintesi matura delle precedenti esperienze, un sagace riequilibrio sia dei valori di ampiezza modulare delle singole lettere, sia della velocità di esecuzione dei legamenti caratteristici» (p. 122): di fatto, una grafia assimilabile a un generico tipo 'dotto' cinquecentesco legato e sciolto, senza contrasti modulari, vergata in maniera più o meno rapida, ora più ariosa ora più compressa. Infine il Malaxos poteva ricorrere ancora a un altro genere, la «variante posata» (pp. 75-78), più lenta, calligrafica, d'aspetto che vorrebbe sembrare più «arcaico», con alcune forme di β , ϵ , η , ν che non si incontrano altrove: a tal punto che «è in certi casi lecito addirittura chiedersi se lo scriba sia veramente Malaxos» (p. 75). È interessante osservare che, stando alle descrizioni del De Gregorio, il Malaxos non mescola i suoi diversi stili in un singolo codice, salvo rari casi in cui fa convivere l'esecuzione più veloce e più lenta del terzo tipo (cfr. pp. 71 n. 37; 75 n. 44; 185: Vat. gr. 637, 1188).

L'autore dedica grande attenzione all'esame delle caratteristiche codicologiche; per chi ritenesse che il sistema di segnatura dei fascicoli possa valere come indizio per l'attribuzione di un ms. a un dato copista, l'incostanza

del Malaxos è scoraggiante: talora non li segna affatto; in qualche caso li numera con lettere greche o cifre arabe — sempre sul margine inferiore, ma in posizione variabile —; più spesso si serve dei soli *reclamantes* scritti sempre verticali nel margine inferiore dell'ultimo foglio; in 9 su 35 codd. sono usati insieme *reclamantes* e cifre o lettere greche (pp. 90-95). Notevole competenza mostra lo studio del formato delle carte e delle filigrane corredato da una silloge di 218 calchi (pp. 214-80) e da una serie di complesse tabelle (pp. 98-106) che hanno lo scopo di indicare il lasso di tempo in cui ciascuna filigrana compare nei codd. del Malaxos. Talora le cose non mi sono ben chiare, come (p. 183) la «datazione approssimativa con l'ausilio delle filigrane» al 1555-1585 del Vat. gr. 274, che ne ha di un tipo solo, definito «molto simile» ai nn. 1396 e 1397 di MošIN, *Anchor Watermarks*, dove tuttavia è attribuito loro un periodo di diffusione che è la metà o un terzo (rispettivamente 1560-1575, 1565-1575) di quello suggerito dal De Gregorio.

Come è purtroppo quasi la norma negli studi paleografici, anche in questo all'impegno profuso nella descrizione degli aspetti esterni e materiali dei mss. corrisponde un completo disinteresse per ortografia, accentazione e punteggiatura. Il libro è stampato correttamente; fra i pochi refusi pp. XI l. 24; 32 l. 23 $\delta\alpha\kappa\tilde{\eta}\varsigma$ (cfr. p. 31 l. 25 e tav. 5); 202 ll. 17-18 $\delta\iota\delta\alpha\chi/\theta\acute{\epsilon}\nu\tau\omicron\varsigma$.

CARLO MARIA MAZZUCCHI

La stampa in Italia nel Cinquecento. Atti del convegno, Roma, 17-21 ottobre 1989, a c. di MARCO SANTORO, Roma, Bulzoni, 1992. Due voll. di complessive pp. XX-936.

Le celebrazioni per il XXV anniversario della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza» hanno fornito l'occasione per due belle iniziative sull'editoria italiana del XVI secolo. Da un lato la mostra «Il libro italiano del Cinquecento: produzione e commercio», della quale esiste un utile catalogo¹. Dall'altro il convegno «La stampa in Italia nel Cin-

¹ Stesso titolo, Roma, Ist. Poligrafico, 1989. Infastidisce non poco l'assenza di un indice dei nomi in una così ricca raccolta di contributi, che spaziano su tanta parte del mondo librario cinquecentesco.